

Il commento

ERA IL SANTO DEI FURBETTI ADESSO È INDIFENDIBILE

dalla prima pagina

(...)nemmeno la muraglia di difese d'ufficio eretta ieri dalla Commissione è riuscita a dissimulare. C'è l'argomento più populista, ma non per questo privo di fondamento, per cui da presidente della Commissione si troverà a pretendere dagli Stati membri di prestare attenzione agli equilibri delle proprie casse, mentre da premier del Lussemburgo ha tenuto a battesimo un meccanismo fiscale che ha drenato 2.000 miliardi dalle medesime casse. Ma c'è anche un altro tema scottante, più specifico e insidioso: la Commissione ha il compito di vigilare sul rispetto delle norme di concorrenza tra gli Stati, che hanno libertà di fissare regimi fiscali anche molto favorevoli alle aziende, ma non possono creare «pacchetti regalo» destinati a singole compagnie. Ovvero, non si può accordare lo sconto ad alcuni imprenditori mentre ad altri no, altrimenti scatta la contestazione di aver concesso aiuti di Stato. È un crinale sottile su cui si muovono tutti i Paesi membri. L'Italia

per anni ha avuto una tassazione molto favorevole sugli investimenti finanziari, in quanto aveva bisogno di attrarre compratori per il proprio debito pubblico. Il «Tax ruling», applicato in Lussemburgo con diverse grandi società che legittimamente approfittano della concorrenza fiscale offerta dagli Stati, si basa però proprio su accordi bilaterali con le aziende e non su norme generali. E infatti la Commissione, pur tentando una goffa difesa del proprio capo, ha annunciato che su questo punto ha chiesto informazioni al Lussemburgo (come se il tax ruling fosse stato scoperto ieri), assicurando che Juncker rimarrà super partes. Il punto è che non basta dichiararsi neutrale a parole per esserlo nei fatti. E soprattutto per apparirlo. Con che faccia di bronzo la sua Commissione in futuro indagherà sugli aiuti di Stato di altri Paesi? A quel punto apparirà la cruda verità: che Juncker è indifendibile. Il «unito», direbbero all'Economist, inodato per la poltrona che occupa.

Giuseppe Marino

PRESENTE
Ex premier di Lussemburgo dal 1995 al 2013, Jean Claude Juncker, 60 anni a breve, è presidente della Commissione europea da novembre



il retroscena

di Massimo Restelli

Così funziona l'eden delle tasse Ma chi ci entra non è un evasore

Per staccare il biglietto d'ingresso serve un consulente locale che può costare fino a 50 mila euro. E i patti permettono di ridurre le aliquote al minimo

Ogni «club» che si rispetti ha una porta d'accesso e quella che devono varcare le aziende o i «papaveroni» di tutto il mondo per godere della magnanimità del fisco del Lussemburgo, di fatto tra i meno esosi del Pianeta, è quella della Société 6 al civico 18 di rue du Fort Wedell. È in questo bureau d'imposition, a due passi dalla stazione ferroviaria, che il funzionario preposto vaglia i decisivi tax ruling.

Si tratta dei «patti fiscali» tra la singola impresa (o privato cittadino) e l'Agenzia delle entrate del Granducato, in cui si stabilisce di comune accordo una tassazione in deroga all'«aliquota formale del 29% in vigore nel piccolo Stato europeo. Un sistema ben oliato e che «non ha nulla di illegale», sottolinea Francesco Giuliani dello studio Fantozzi, ricordando come il Lussemburgo non sia un paradiso fiscale in senso classico.

La «generosità» del Granducato costa però molto cara agli altri Paesi del Vecchio Continente in termini di mancato gettito sugli utili e dividendi delle aziende che chiedono ossidiana cittadina. Come dimostrano in modo plastico le decine, avvoltecentina di targhe societarie che affollano i portoni del Granducato: sono 13 mila le caseforti di mille tra le strade di Lussemburgo e 150 le banche.

Secondo alcune stime l'ammancato totale per gli altri condomini dell'Eurozona arriva a 1.400 miliardi; da qui le vibrate



Giorgio Napolitano

«Basta rappresentazioni meschine, malevoli e riduttive della costruzione europea»



Jeroen Dijsselbloem

«È il governo attuale che ha la responsabilità per le politiche governative, anche per il passato»

proteste che gli altri Stati hanno inviato a Bruxelles, ipotizzando che il sistema nasconda aiuti di Stato. Non esistono comunque limiti di fatturato o di altra natura per inoltrare la domanda e sperare che rue du Fort Wedell apponga il timbro «Just approved» («letto ed approvato»).

Ogni porta, però, ha una serratura che si schiude soltanto se si ricorre alla giusta chiave. Ecco perché chi decide di prendere casa nel Granducato non può esimersi dallo stabilire un contatto (e pagare la relativa parcella) con uno degli esclusivi e gelosissimi consulenti locali, cui affidare appunto la stesura del tax ruling: i costi una tan-

ta, secondo alcune stime, oscillano tra i 10 mila e 30 mila euro. Una cifra considerevole ma in un'ultima analisi trascurabile, se questo significa strappare il biglietto d'ingresso per un Paese dalle tasse ridotte all'osso e che non faderà in successivi accertamenti fiscali.

La stesura dell'atto è preceduta da una serie di incontri tra legali e il cliente, con una particolarità determinante: a differen-

za di quanto accade in altri Paesi, è lo stesso advisor di stanza nel Granducato che redige materialmente il ruling da sottoporre al bureau d'imposition al fine di ottenerne l'approvazione, sottolinea l'avvocato Jean Paul Baroni dello studio Simionoli Associati. In sostanza un efficace lavoro di squadra, che contribuisce alla prosperità del Lussemburgo: i suoi 550 mila sudditi sfoderano un reddito procapite di 110 mila dollari, il più elevato al mondo, a fronte di un debito pubblico fermo al 23% del Pil. Il ruling è un atto «ispirato alla reciproca convenienza tra il contribuente e il Granducato, che ha così cortez-

za delle entrate e favorisce l'occupazione», riassume Giuliani. Quanto alle tipologie societarie che trascorrono più di frequente, oltre naturalmente alle multinazionali e alle holding (come quella del papà di Luxottica, Leonardo Del Vecchio o della famiglia Ferrero, i proprietari della Nutella), ci sono marchi, brevetti e più in generale i «boni intangibili» o collegati alla proprietà intellettuale. Ecco perché hanno un indirizzo nel Granducato buona parte delle big company italiane.

La cittadina dove l'austerità dei palazzi nobiliari si mescola con la levità dell'architettura moderna, resta poi meta ambiziosa per quanti vogliono schermare i propri averi con piramidi e matricole: i meccanismi a disposizione sono diversi e possono contemplare scatole cinesi o trust di complessità crescente, ma «prosegue Baroni - insistono i principali restano il «negozio fiduciario» e quello delle «azioni al portatore». Un modo pratico, per tenere i propri affari al riparo da sguardi indiscreti: la stessa Camera di commercio fornisce una parziale visura sui bilanci, ma difficilmente si lascia scappare informazioni dettagliate sul libro soci.

In attesa di capire quale piega prenderanno gli accertamenti avviati da Bruxelles sul Paese, quello che resta ad oggi è che il Granducato ha garantito la sua prosperità, con un raffinato sistema fiscale e burocratico in grazia e cravatta comunque lontano dagli eccessi dei paradisi fiscali d'elezione come le Isole Cayman. Forse all'Italia, e al governo Renzi, converrebbe plasmare un fisco più giusto e meno nemico di chi risparmia o fa impresa. Così da chiudere il recinto prima che tutti buoisino irrimediabilmente fuggiti.

LE CONDIZIONI

Nessun tetto di fatturato
E nel Granducato si affollano 150 banche

IN UN PORTONE 1600 AZIENDE



Ma gli uffici sono casualmente tutti vuoti...

Come in molti paradisi fiscali, ci sono interi palazzi che hanno la sola funzione di essere delle semplici caselle della posta. Così accade che il 5 di rue Guillaume Kroll sia formalmente la sede di oltre 1.600 aziende ma che al massimo gli edifici che rispondono a quell'indirizzo mettono in bella mostra i nomi delle società che sono in Lussemburgo solo per approfittare delle agevolazioni fiscali che il Paese concede. Di fatto si tratta di palazzi vuoti - nessun dipendente al lavoro - praticamente solo strutture di facciata. Lo stesso accade al 2 Avenue Charles de Gaulle dove si trovano circa 2450 aziende e in un edificio al 46 Avenue J.F. Kennedy, sede di 1900 società.